

Marco Grispigni

Elogio dell'estremismo. Storiografia e movimenti

Manifestolibri, 2000, p. 119

Con questo libro Marco Grispigni si pone esplicitamente l'obiettivo di operare una rottura nella storiografia tradizionale sui movimenti del '68 e degli anni settanta.

Secondo Grispigni, la storiografia italiana ha sempre avuto resistenze ad affrontare l'analisi del '68 e dei movimenti, per motivi di convenienza e di "quieto vivere" degli storici che avrebbero dovuto promuovere le ricerche e per contraddizioni interne al mondo accademico.

L'entrata sulla scena sociale e politica dei movimenti, per Grispigni rappresenta invece un elemento di novità nel quadro socio-politico dell'Italia del dopoguerra, una forza dirompente che per un certo periodo è stata capace di modificare, anzi di sconvolgere "il mondo politico come i posti di lavoro, le famiglie come le relazioni affettive personali, la cultura come il rapporto con l'ambiente che ci circonda".

Il libro di Grispigni ha alcuni meriti ed alcuni punti di debolezza.

Il merito principale è la dichiarata volontà di affrontare la "questione '68" con gli strumenti dell'analisi storica, evitando la deleteria "idea di "rifare" la storia alla luce della sensibilità attuale", impostazione questa che come sappiamo pare oggi prevalente, e che costituisce "assai spesso il punto di partenza di molte delle polemiche storiografiche di segno anticomunista".

Altro elemento di merito è inserire le vicende del '68 in un processo storico che inizia prima dell'anno fatidico e prosegue per alcuni anni dopo, non riducendolo ad una esplosione improvvisa, il che non permetterebbe di capirne le origini e di indagarne gli esiti. Come scrive efficacemente Grispigni, "la riduzione del '68 a un movimento di pochi mesi che nasce e si sviluppa su molteplici sollecitazioni per poi inaridirsi nella riproposizione del marxismo più ortodosso possibile, è del tutto incapace di comprendere il fenomeno dei movimenti sociali".

Infine, altro elemento di merito del libro è l'attenzione alle fonti documentarie per la storia dei movimenti. A questo proposito, l'ultimo capitolo "Tracce di movimenti. Fonti per una storia da fare" fornisce utili indicazioni sugli archivi e biblioteche che contengono i materiali prodotti negli anni sessanta e settanta (chi fosse interessato a conoscere più nel dettaglio dove sono conservati tali materiali può reperire molte informazioni nel sito dell'Archivio Storico "Marco Pezzi").

L'elemento di debolezza è invece costituito dal fatto che Grispigni dà giudizi molto precisi e "pesanti" sul '68 e sul ruolo dei movimenti nella storia, ma troppo di rado porta come "prove a favore" dei suoi giudizi quelle stesse fonti documentarie di cui pure sottolinea l'importanza. Infatti solo due capitoli del libro, uno sull'atteggiamento del Corriere della sera verso i movimenti, l'altro sulla strage di Stato, citano fonti documentarie, mentre i primi tre capitoli sono considerazioni dell'autore sul ruolo dei movimenti, ma le fonti che Grispigni cita a sostegno delle proprie tesi sono altre opere storiografiche, non fonti primarie. In molti casi invece il ricorso alle fonti documentarie prodotte dai movimenti sarebbe stato indispensabile. Per esempio, una delle tesi principali di Grispigni è quella sul ruolo di rottura avuto dai movimenti nella politica, nelle strutture sociali e nei rapporti di forza economici nella società italiana degli anni sessanta. Grispigni afferma che "i comportamenti, i gusti, i valori che si affermavano nell'esperienza dei movimenti non potevano che entrare profondamente in contrasto con la tradizione e i valori consolidati della sinistra". Per sostenere una affermazione "pesante" come questa sarebbe quantomai opportuno citare a sostegno documenti prodotti dai movimenti nei quali si possa rilevare la loro rottura e la loro alterità rispetto ai filoni politici e culturali della sinistra storica. E' certo risaputo che "il 1968, in Italia come nel mondo, fu (...) una rivolta contro la sinistra e le sue istituzioni. I partiti comunisti, i sindacati furono uno dei bersagli del movimento studentesco: non si contestava alle istituzioni della sinistra solo di aver rinunciato a qualsiasi ipotesi rivoluzionaria e di essersi sostanzialmente "integrate" nel sistema capitalistico, ma la critica in molti casi era più stringente e sostanziale, sia rispetto alla subalternità nei confronti dell'Unione Sovietica, sia rispetto al modo stesso di porsi della "sinistra storica" nei confronti dei movimenti e più in generale del conflitto". Ma è anche vero che non sempre i movimenti cercarono lo scontro aperto con i sindacati ed i partiti della sinistra, spesso cercavano o

accettavano se non il dialogo, almeno il confronto. Così pure, se è vero che “la sinistra ufficiale fu scettica, se non apertamente ostile, nei confronti del movimento studentesco”, ed “i partiti comunisti e i sindacati cercarono di isolare dal contagio della rivolta la classe operaia”, d’altra parte è anche vero che se la sinistra ufficiale cercava di “recuperare” i movimenti e di convincerli della bontà dei propri progetti politici. Forse, quando si parla di “movimento” come di un fenomeno univoco, sarebbe più corretto parlare di “movimenti”, o di molteplici istanze ed obiettivi che animavano chi partecipava alle mobilitazioni. Sarebbe perciò necessario un passaggio analogo a quello per cui si è passati dal considerare il ’68 come un evento, al considerarlo come un processo. Così, sarebbe necessario riconoscere che non sempre chi partecipa ad un medesimo movimento può essere animato dalle stesse ragioni e battersi per gli stessi obiettivi. Come oggi si parla di *les années 68*, sarebbe necessario parlare di movimenti al plurale.

Non vorrei che l’autore si fosse lasciato “prendere la mano” dalla propria esperienza politica personale, e se così fosse sarebbe sì riuscito ad evitare la “padella” di interpretare i fatti storici alla luce delle idee dominanti oggi, ma sarebbe caduto nella “brace” di leggere gli avvenimenti in base alle sue vicende personali. Probabilmente per questo motivo Grispigni si lancia in elogi del movimentismo a volte un po’ azzardati, come quando scrive che “l’attenzione del movimento studentesco nei confronti dei fermenti dell’Est non fu assolutamente poco significativa, come oggi si tende a credere”. Questo varrà per il movimento studentesco tedesco, come scrive Grispigni, ma certamente assai meno per il movimento studentesco italiano. Anche a questo proposito, sarebbe necessario citare documenti attestanti l’interesse degli studenti italiani in lotta verso l’esperienza della “primavera di Praga”. Grispigni anche a questo proposito non cita nulla, per cui la sua affermazione rimane molto debole.

E’ un peccato che manchi una effettiva e non solo proclamata attenzione alle fonti documentarie, perché veramente il ’68 è un nodo storiografico imprescindibile nelle vicende della storia contemporanea mondiale. Lo stesso libro di Grispigni è ricco di spunti di indagine interessanti che meriterebbero di essere approfonditi con un’adeguata analisi: per esempio, il ’68 fu “un grande processo di modernizzazione” o “un fenomeno “appesantito” da scorie ideologiche legate al passato”? Ed ancora, quale rapporto vi fu tra la dimensione “personale” e quella “pubblica” dell’esistenza? Solitamente si pensa che il ’68 abbia ridotto fin quasi ad azzerare la dimensione privata a favore della dimensione pubblica (“il personale è politico”), ma forse sarebbe più corretto dire che la rivolta contro le istituzioni, le convenzioni morali e sociali, abbia ampliato enormemente la libertà di scelta e di espressione del singolo, riducendo l’ambito di sindacabilità dei giudizi morali sui comportamenti personali (modi di vestire, preferenze religiose e sessuali, ecc.). Come scrive Grispigni, riportando un passo di Hobsbawm, “nelle esperienze e nella pratica dei movimenti giovanili si consuma un vero e proprio trionfo dell’individuo sulla società, o piuttosto la rottura dei fili che nel passato avevano avvinto gli uomini al tessuto sociale”.

Ed infine, un’altra questione interessante da indagare riguarda proprio il tema centrale del libro di Grispigni, “l’estremismo”. Quale fu, per i movimenti, il rapporto tra “riforme” e “rivoluzione”? Fino a che punto i movimenti si proponevano l’obiettivo di una rottura totale dell’esistente, e quale grado di compromesso erano disposti ad accettare? Al di là dell’“elogio dell’estremismo”, la questione sembra più articolata rispetto a come la presenta Grispigni, e forse non è possibile dire che i movimenti furono o assolutamente estremisti (come è la tesi di Grispigni) o completamente riformisti, come affermano alcuni critici considerandone gli esiti. Grispigni ritiene che i movimenti degli anni sessanta e settanta siano caratterizzati da “un carattere permanentemente antistituzionale”, ma anche in questo caso sarebbe più che mai necessario indagare le fonti primarie per stabilire correttamente il rapporto tra estremismo e riformismo. A questo proposito sarebbe opportuno indagare non solo i movimenti studenteschi, ma anche il movimento operaio, che in quegli anni si articolava tra la tradizionale fedeltà sindacale e l’emergere di nuove istanze, non sempre necessariamente estremiste, ma comunque diverse e più o meno alternative rispetto a quelle tradizionali.

La mancanza di considerazione, accanto al ’68 studentesco, del ’69 operaio, è forse la pecca maggiore del libro di Grispigni, che pure può vantare a suo merito l’attenzione, inconsueta nella storiografia italiana, ai movimenti sociali dell’Est Europa. E se questa considerazione di quanto

avveniva nei paesi socialisti è sicuramente un passo in avanti nel considerare il '68 come un processo articolato e non univoco per quanto riguarda i suoi protagonisti, le loro motivazioni ed i loro obiettivi, la mancanza di considerazione per il '69 operaio sottolinea ancor di più la necessità di uno studio condotto sulle fonti documentarie, troppo spesso assente in questo libro pur ricco di spunti interessanti.

Fabrizio Billi